

Ricordando Giovanni Padoan sindacalista e partigiano

Il violino di Elio e la chitarra di Vanni

di Alessandro Sabot

Lo scorso giugno avrebbe compiuto cento anni. Le spie fasciste e le prepotenze di alcuni combattenti della montagna

Lo scorso giugno avrebbe compiuto cento anni Giovanni Padoan (Vanni). Era nato a Cormons (GO) nel lontano 1909 e dopo lunga vita dedicata ai valori cui credeva, era mancato a capodanno 2007. Alcuni suoi intimi amici lo hanno voluto ricordare a Peternel (Slo) in un incontro conviviale, ai piedi fra l'altro, della lapide che ricorda l'efferato eccidio tedesco di ben di ventun civili ed un partigiano ferito.

Giovanni aveva solo undici anni quando cominciò la sua attività diffondendo la stampa politica nella sua Cormons. Emigrò nel 1924 con la sua famiglia a Lione ove cominciò giovanissimo a svolgere attività sindacale.

Al suo rientro in Italia assolse il servizio militare e riprese l'attività antifascista. Fu arrestato nel luglio 1934 e, processato dal Tribunale Speciale, fu condannato a sedici anni di prigione. Dopo aver peregrinato per diverse carceri fu scarcerato nel 1941 a seguito di amnistie e condoni, sempre rifiutando la grazia richiesta da sua madre Lucia Brandolin. Giovanni riprese la sua attività politica nel settembre del 1943 e fu uno dei primi organizzatori del movimento partigiano nel Friuli orientale. In ottobre divenne Commissario Politico del battaglione Mazzini della Brigata Garibaldi Friuli. In seguito fu Commissario della Brigata Garibaldi Natisone e vicecommissario del raggruppamento Divisioni Garibaldi Friuli.

Fu costretto a guerra finita ad espatriare a seguito dei processi intentati contro i partigiani per i fatti di Porzûs nei quali fu assolto a Lucca, condannato in appello a Firenze, nonostante la sua estraneità ai fatti e quindi assolto per amnistia.

Si prodigò per riunire le due anime della Resistenza friulana per comporre la frattura che in seguito a quei fatti si era creata negli anni della guerra fredda. Con Don Redento Bello (don Candido) esponente di spicco e padre spirituale dei partigiani Osovani, riuscì a addivenire ad uno storico abbraccio nel febbraio 2001 alle malghe di Porzûs, località della strage dei partigiani "bianchi" osovani.

Numerose le sue pubblicazioni e libri: "Abbiamo lottato insieme",

"Un'epopea partigiana alla frontiera tra due mondi" ed in ultimo "Porzûs".

Ecco come io lo ricordo contemporaneamente a mio padre.

Mio padre Elio nacque a Manzano (UD) nel 1905, mio nonno Vittorio morì prematuramente lasciando sua moglie Maria Filigoi ed altre tre figlie in giovanissima età. Così mia nonna dovette rimboccarsi le maniche ed occuparsi dell'attività di famiglia cioè dell'osteria di Via Sottomonte.

A dieci anni, dopo le elementari mio padre fu spedito in collegio a Gemona dagli Stimatini per frequentare le "scuole tecniche". Ho conservato le sue "pagelle scolastiche" dove si notava la sua predisposizione per la lingua italiana, la storia ed il francese.

Nel frattempo c'era la guerra e mi raccontava che a Gemona gli giunse notizia che la loro casa (l'attuale Osteria Friuli) era stata bruciata. Non ricordo ulteriori particolari, ma presumo che quel fatto fosse legato alla "rotta di Caporetto" ed alla conseguente occupazione dei nostri territori da parte degli austro-ungarici, che sfondarono le linee italiane si diressero diritti proprio su Cividale e Gemona. Gli Stimatini allora, abbandonarono immediatamente il collegio per mettere in salvo i ragazzi, e dopo lunghi giorni e diverse peripezie arrivarono a Pistoia ospiti del locale convitto stimatino. Mio padre mi raccontò che partirono da Gemona a piedi percorrendo poi tratti di strada su camion militari, carri agricoli e treni. Una notte mentre viaggiavano su un lentissimo treno a vapore furono ripetutamente bombardati e terrorizzati si nascosero al "si salvi chi può" nei fossati e nel boschetto poco distante dalla ferrovia, al buio pesto, fra grida, pianti, smarrimenti e quant'altro si possa immaginare. Arrivarono a Pistoia affamati e pidocchi dopo un ultimo tratto percorso a piedi tra scorciatoie campestri e strade polverose.

Rimase in Toscana forse un anno e mezzo, completò le scuole e poi ritornò a casa a guerra finita. Mi parlava spesso di un suo compagno di classe, certo Giovanni Gortan poi geometra a Paularo che anch'io conobbi e con il quale ho mantenuto rapporti fino alla sua dipartita circa quindici anni fa.

Tutto ciò, quale ampia premessa, per dire che allo scoppio della Seconda guerra mondiale mio padre aveva 35 anni, due sue sorelle si erano sposate, una si era fatta suora e sua

■ Giovanni Padoan.



madre nel frattempo, era mancata. Si era fidanzato da un po' con mia madre e gestiva l'osteria. Mi raccontava che dopo l'8 settembre c'era pericolo ovunque, non potevi sbilanciarti per niente, neppure fra parenti o amici, specie lui che lavorava in un pubblico locale frequentato da tutti. Si sentiva mormorare che il tale era passato con i partigiani o che il tal'altro stava con i repubblicani, ed inoltre, sempre più frequentemente qualcuno si lasciava scappare qualche ironia sulle notizie che arrivavano pur lente, dai fronti di guerra.

Per alcuni fatti che gli occorsero, mio padre non nutriva grande simpatia nei confronti di qualche partigiano che gironzolava in paese. Molti giovani ed ex militari si nascondevano sulle colline e si sapeva che i repubblicani contavano sull'apporto di numerose spie; ciò rendeva ancor più cupa ed enigmatica una situazione già di per sé complicata.

Una sera, entrarono nell'osteria due militari tedeschi chiedendo se nel locale ci fossero delle camere disponibili. Mio padre rispose che ne aveva due ma all'interno della propria abitazione: «Vedere!», gli intimò uno di loro e saliti al primo piano dopo uno sguardo veloce alla casa, scrissero in tedesco, con un gesso sulle porte delle due stanze: "Riservato Ufficiali". Le camere dovevano rimanere a loro disposizione fino a nuovo ordine. Gli chiesero se l'osteria fosse disturbata o frequentata dai banditi, ma Elio che aveva già avuto la casa bruciata disse di non conoscerne alcuno e che l'osteria era frequentata solo da gente tranquilla.

Alla sera però, un giorno sì e uno no, i partigiani arrivavano eccome! Mio padre mi raccontava che aveva un bel da fare a metterli in guardia sul fatto che potessero arrivare i tedeschi, pure in considerazione di quella strana prenotazione! «Se us chiàtin chà, nus còpin dùch!» ("se vi trovano qui, ci ammazzano tutti").

Alle volte qualche gruppetto di partigiani arrivava nottetempo entrando dal retrostante cortile in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti: mi riferì che in una occasione si affacciò alla finestra invitando i partigiani ad andarsene, ma evidentemente era tanta la sete e la fame di costoro che spazientiti per le sue prolungate ripulse, spararono un colpo di rivoltella alla serratura della porta ed entrarono, costringendolo a scendere in mutande a servire vino e polenta, sotto la

fioca luce di una lampada a petrolio. Un secondo fatto, lo aveva amareggiato molto di più: si era appassionato al violino e da tempo frequentava lezioni di musica e solfeggio a Cividale, ci andava in bicicletta una volta alla settimana ed appena aveva un po' di tempo si esercitava, nell'osteria, anche in presenza di qualche avventore. Aveva imparato a suonare bene, leggeva la musica a menadito ed anch'io da ragazzino l'accompagnavo con la chitarra. «A tèmp! A tèmp!» ("A tempo! A tempo,") mi diceva, battendo pesantemente il tacco sul pavimento!

In una fredda serata di fine '44, mio padre si stava esercitando al solfeggio quando entrarono dal retro due partigiani del luogo che senza mezzi termini gli intimarono: «Elio, ci devi consegnare il violino!», «Ma come?» disse mio padre, «Il violino, ed io cosa suono?». Non ci furono santi! «Anche noi abbiamo diritto di sentire un po' di musica e di fare qualche ballo, non ti sembra?», sentenziò uno dei due. Così era già stato deciso, e mio padre pur incredulo alla promessa di una sicura restituzione, dovette consegnare alla svelta l'amato strumento!

Il "secondo" epilogo di questa storiella, s'ebbe ben sessant'anni dopo!

Infatti, nel 2001 conobbi Giovanni Padoan (Vanni) il grande Commissario della Garibaldi Natisona, me lo presentò Olvi Tomadoni dopo una commemorazione a Faedis. Lo avevo già intravisto a Clauiano ai funerali del Balilla (nome di battaglia di Volveno Marcuzzi partigiano della GAP), avevo letto diverse cose su di lui ed un suo libro, allora mi parve addirittura impossibile di trovarmelo davanti!

Con Vanni fu subito amicizia, gli facevo spesso visita a Cormons ed anche lui mi fece visita diverse volte, da allora ci vedevamo spesso e non mancava di invitarmi con la famiglia a festeggiare i suoi compleanni.

Era veramente un uomo straordinario e sorprendente, dal linguaggio preciso e dalla mente lucidissima, a dispetto della sua età, ed esprimeva in ogni occasione una filosofia di vita propria solo dei grandi!

Suo tramite conobbi don Redento Bello (don Candido, padre spirituale della Osoppo) altra figura esemplare che mi piacque moltissimo. Con Vanni ed Olvi Tomadoni, ci recammo a Udine due volte a far visita a don Redento e nell'agosto 2007 fu l'ulti-

ma volta che si videro. Era emozionante vederli conversare sorridenti e felici; avevamo fatto anche delle foto approfittando di una gentilissima suora.

«Don Redento, ci rivediamo per Natale» disse Vanni! Purtroppo non fu così. Si abbracciarono a lungo, si vedeva che fra loro era nato un saldo ed affettuoso legame ed un grandissimo vicendevole rispetto (furono i protagonisti del famoso abbraccio alle malghe di Porzùs).

Unitamente a Diego Lavaroni ebbi modo di parlare ripetutamente con Vanni che ci concesse anni fa, pure una lunga intervista. In una occasione ci raccontò che da giovanissimo aveva iniziato lo studio della chitarra che interruppe quasi subito quando con la sua famiglia dovette emigrare in Francia. «Le chitàre je làde su pai stechs!», ci disse (forma idiomatica della lingua friulana che esprime una forzata rinuncia, un'occasione persa).

«Ma tu suoni la chitarra?» mi chiese immediatamente, «No Vanni» gli risposi, «io la chitarra la strimpello un po' ad orecchio» mi giustificai, e lui: «E allora la mia chitarra la regalo a te!». Non ci fu niente da fare, nonostante la mie finte ritrosie, quando un mese dopo ripassai per casa sua, la chitarra era pronta nella sua fodera con tanto di spartiti, plettri e leggio in ottone. Lo ringraziai ed abbracciai commosso, nella certezza che mi volesse lasciare un suo ricordo. Pensai dapprima di restaurarla ma ogni volta che mi accingevo a farlo, mi assaliva una specie di timore che mi fermava e mi imponeva di mantenerla come l'avevo ricevuta, con ancora addosso le impronte dei suoi polpastrelli. Un paio di anni dopo, chiedendo a Vanni, dei suoi "passaggi" sulle colline di Manzano durante la Resistenza, gli chiesi se mai fosse entrato nell'osteria di mio padre vicino al vecchio Municipio. «No!» disse Vanni, «Non mi pare!». Gli confessai che mio padre non stravedeva per i partigiani per la faccenda del violino! Gli raccontai il fatto e mi fece per un attimo la faccia spiaciuta che s'illuminò subito in un brillante sorriso, quando prontamente indicandomi a dito sbottò con la sua vociona che mi par di risentire: «Bòn, e alòre cumò tra viulin e chitàre sin pari!» ("Bene, e allora tra violino e chitarra, ora siamo pari!") e l'ilarità scoppiò tra i presenti con il fragore del tuono. ■